



La scuola Diaz dopo la perquisizione di Polizia e Carabinieri

Parlamento e governo non hanno fatto la loro parte, la polizia si è arroccata in un'attesa a volte omertosa, il movimento si è consumato nell'esercizio su chi avesse diritto al "primato della memoria". E così il procedimento giudiziario è diventato un'ordalia che troverà, forse, la sua ultima pronuncia con la sentenza della Cassazione. I giudici della Suprema Corte potranno scegliere se confermare l'impostazione più colpevolista dell'Appello o tornare a quella di primo grado che non vide quasi responsabili. Oppure trovare una specie di "terza via"

di CARLO BONINI

ROMA - Undici anni sono un tempo infinito. Inconcepibile. Per le vittime, per gli imputati, per un'opinione pubblica, anche internazionale, che dal 21 luglio del 2001 attende una parola definitiva sulle responsabilità di quella notte alla "Diaz". Non fosse altro perché nulla, in questa storia, ha mai avuto anche solo la parvenza della "norma". A cominciare, evidentemente, dalle brutalità su 92 donne e uomini inermi consumate in quella scuola. In 11 anni, lo Stato (nelle sue

diverse articolazioni istituzionali) non ha trovato il tempo, né l'occasione, per un gesto di pubbliche scuse, premessa indispensabile di ogni riconciliazione, rifugiandosi dietro il pavido argomento che questo avrebbe significato "ammettere" la responsabilità di chi stava affrontando il processo. O, peggio, fornire il destro per un "indiscriminato processo alla Polizia italiana". Come se non fosse un dato condiviso e oggettivo (dunque avulso da qualsiasi giudizio di responsabilità penale) che quella notte furono certamente "uomini dello Stato" (quale che fosse la loro identità) a violare diritti umani fondamentali.

La "sospensione" della democrazia. Ma c'è di più: il Parlamento ha rinunciato da subito, e in tre successive legislature, a indagare con gli strumenti della politica, della responsabilità pubblica, quella che "Amnesty International" ha definito "la più grave sospensione dei diritti civili dalla seconda guerra mondiale". Né ha trovato maggioranze disposte ad adeguare il nostro codice alla legislazione internazionale che prevede il reato di tortura, come se le indicibili violenze della caserma di "Bolzaneto" non interpellassero la qualità della nostra democrazia e l'urgenza di una sua continua manutenzione. La Polizia (tolta qualche isolata voce sindacale) si è arroccata in un'attesa silenziosa e auto-referenziale, talvolta omertosa, regolarmente riduttiva, convinta che il tempo e un processo di riforma interno (che pure è indiscutibilmente avvenuto) delle routine di ordine pubblico avrebbero medicato la ferita e aiutato l'oblio. "Credo e sono d'accordo con Repubblica - scrisse in una lettera aperta a questo giornale il capo della polizia Antonio Manganelli il 16 novembre 2008, dopo la sentenza di primo grado che mandò assolta la catena di comando dell'irruzione nella scuola - che il Paese abbia bisogno di spiegazioni su quel che realmente accadde a Genova. L'Istituzione, attraverso di me, si muove e si muoverà a tal fine senza alcuna riserva, non attraverso proclami via stampa, ma nelle sedi istituzionali e costituzionali". Ma, in quattro anni, di quell'impegno, nelle sedi istituzionali e costituzionali, non si è trovata traccia. Forse perché nessuno, davvero, in quelle sedi, avvertiva o ha avvertito l'urgenza di rispondere pubblicamente al "perché" di quella notte. O quantomeno di cercarlo.

Scarsa trasparenza. In questa fuga e rifiuto di un dibattito pubblico e trasparente, la supplenza affidata al lavoro della magistratura ha così messo d'accordo tutti: classe dirigente ed apparati. E' diventata salvacondotto delle loro rispettive fragilità. E non ha aiutato né la qualità, né la serenità nella ricerca della verità. La Procura genovese, per anni, ha vissuto prigioniera di una sindrome da accerchiamento, non sempre indotta, che l'ha convinta a coltivare con ostinazione un'ipotesi di infedeltà costituzionale dei vertici degli apparati di sicurezza dello Stato che i processi di merito avrebbero smentito e secondo cui "la Diaz" sarebbe stata figlia di una preordinazione illegale e violenta dell'allora capo della polizia Gianni De Gennaro. Né ha giovato l'eutanasia di un Movimento - ma meglio sarebbe dire di quel poco che ne era rimasto - che si è consumato in un esercizio autofago, spesso rancoroso, su chi avesse diritto al "primato della memoria" e dunque all'esercizio della critica e del dubbio che non fosse "ortodosso".

Diaz, undici anni per una sentenza Le istituzioni in fuga dalla verità

Scritto da Quotidiano La Repubblica
Mercoledì 04 Luglio 2012 07:31



